MODELLI DI STAGIONE

PANETTONI AVVELENATI

Gettar l'amo dove le acque sono più torbide e, all'occasione, intorbidarle di proposito, pare che sia la regola da seguire se si vuol fare buona pesca; ed è una regola che molti seguono, anche nel trattare delle cose dell'arte e della cultura, confondendo le idee e gettando, con l'amo, l'esca delle belle parole: chi abbocca, naturalmente, è bell'e fritto.

Questo tipo di pescatori mi pare che abbondi tra i commentatori della radio italiana; e valga, a nuovamente confermarlo, la critica cinematografica, trasmessa in questi giorni, che ha contrapposto il film americano *Il prigioniero di Zenda* al film italiano *Amore in città*.

Amore in città è un film non riuscito. Cesare Zavattini l'ha concepito come un'inchiesta giornalistica a episodi, ognuno dei quali realizzato da un diverso regista e interpretato da *veri* protagonisti di situazioni e di fatti di cronaca *reali*, raccontati o rievocati nel film. Zavattini si è proposto di «far spettacolo della realtà», senza preordinarla, quasi «cogliendola di sorpresa», per opera di registi senza idee preconcette, impreparati e «indifesi come inviati speciali»; e, con questo assunto, egli e buona parte dei suoi collaboratori hanno creduto, in perfetta buona fede, di far procedere il cinema italiano, oltre le posizioni già raggiunte, di fargli fare un passo avanti per la via del realismo. Mentre, in realtà, lo hanno fatto retrocedere e scadere sul piano del naturalismo.

Per questa ragione il signor Anton, critico cinematografico della R.A.I., ha colto il destro per farsi paladino del film di *evasione* (nel quale, come egli dice benissimo, gli americani sono maestri) e per *contrapporlo ad Amore in città*, interpretato, se pure non diciamolo in tutte lettere, come un film *realistico*. Dove mi pare evidente che il signor Anton ha confuso bene le acque, per contrabbandare la tesi, quanto mai retriva, della bontà e del valore del film irrealistico e della antiartisticità di quello ispirato alla realtà; e per fare un ennesimo *soffietto* ai bravi produttori e registi americani.

Il prigioniero di Zenda, ha detto il signor Anton, è un film che narra gli intrighi aggrovigliati di una corte immaginaria, con gran spreco di passioni sfrenate, di sorprese, di duelli, di colpi di spada e di pistolettate. Andate a vederlo, conducete con voi i vostri figli, divertitevi ingenuamente e sanamente con loro. Si tratta di un film riposante, di un film dunque requilibrante: è un film dilettoso, un film già natalizio, un film, per così dire, *panettone*. *Il prigioniero di Zenda* allarga il campo dello spettacolo, mentre invece *Amore in città* lo restringe miserevolmente, costringendo il pubblico a guardare la realtà. La regia è eccellente e, ha concluso il signor Anton con espressione, gli occhi dell'interprete sono meravigliosi.

Ora, a prescindere dal fatto che il tono di questo discorsetto radiofonico ha il torto di richiamare alla mente quelli che la R.A.I. chiama, con elegante eufemismo, *comunicati commerciali*, e a prescindere dal fatto che *Il prigioniero di Zenda* è un film di quelli che i romani, più che *panettone*, chiamano *una pizza*, uno scucito e noioso seguito di inverosimiglianze e cretinerie scopiazzate senza abilità dai romanzi francesi di cappa e spada, se di panettone si tratta, bisogna avvertir subito che è un panettone avvelenato. Quell'evasione, nella quale gli americani sono maestri, quel gioco innocente e senza impegno, è un tristo gioco a carte segnate che ha il preciso scopo di nascondere la realtà, di distogliere gli occhi e l'animo del pubblico dai problemi della realtà e dalla volontà di risolverli. Sostituendo a tutto ciò il dilettoso panettone delle passioni sfrenate, dei duelli, dei colpi di spada e delle pistolettate: dilettoso educativo, da dedicare ai propri figli nel giorno del Santo Natale, cioè nel giorno in cui è nato Colui che cacciò gli scribi e i farisei dal tempio per redimere il mondo dal male e dalla violenza.

Avrebbe allora ragione Zavattini? Nelle intenzioni certo sì, cioè nella volontà di mostrare, col film, la realtà per aiutare a capirla, per aiutare a risolverne i problemi vivi. Non nel risultato, in questo caso particolare di *Amore in città*: perchè la realtà non può esser vista e capita se non al lume di una idea e di una idea giusta e vera. Zavattini ha creduto che, in arte, si possa essere *oggettivi*, imparziali, impreparati, indifesi. Non ha visto che, per questa via, si compromette e contraddice il suo stesso assunto: quello di mostrare la realtà. E si resta fuori dell'arte.

Il film di Zavattini costituisce una grande lezione. Che servirà a far intendere a noi il senso e il valore della tesi di Lenin, del necessario *partitismo* dell'arte. E a chi non è d'accordo con noi almeno a chiarire che, in arte, non si può essere fedeli alla realtà non si è mai, anche se si crede di esserlo oggettivi. A costoro forse gioverà ricordare quello che diceva *un di quei capi un po' pericolosi*, Mussolini, Manzoni: «Si pretende di essere padroni di sè perchè si fa professione di non appartenere a nessuna scuola: e si è devoti dello scrivere senza livrea».

L'oggettività fu sostenuta una volta da Silvio D'Amico, in occasione di un suo studio su G. B. Shaw. Il D'Amico dunque, dopo aver lodato tutto ciò che c'è da lodare nel grande commediografo inglese, tra l'altro lamentava che egli non fosse abbastanza oggettivo, che le sue puntate moniche avessero sempre lo stesso bersaglio, che egli fosse schiavo delle sue idee e degradasse così la sua arte al livello della propaganda.

G. B. Shaw rispose spiritosamente, inviando al critico italiano una tragedia in due battute: colle quali esprimeva trasparentissimamente il suo pensiero: che l'artista non è un individuo dotato di una speciale abilità per divertire gli sfaccendati, che l'artista è un combattente, che non può vibrar colpi di spada a casaccio, a destra e a sinistra, solo per dispiegare e far sfoggio della propria abilità.

Il luogo dell'azione è l'orto di Getsemani, dove, come è noto, Gesù fu catturato dai soldati romani. San Pietro resistette alla forza pubblica di allora e tentò a gran colpi di spada, troncando di netto l'orecchio di Malco. Ferito la tragedia:

1° SOLDATO: *Buon sp... daccino quel Pietro!*

2° SOLDATO: *Certo pe... cato però che, invece di ta... gliare l'orecchio a Malco, non l'abbia tagliato a Gesù Cristo!*

Per tornare al panettone natalizio e al suo veleno dunque, dopo aver lodato tutto ciò che c'è da lodare nel grande commediografo inglese, tra l'altro lamentava che egli non fosse abbastanza oggettivo, che le sue puntate moniche avessero sempre lo stesso bersaglio, che egli fosse schiavo delle sue idee e degradasse così la sua arte al livello della propaganda.

G. B. Shaw rispose spiritosamente, inviando al critico italiano una tragedia in due battute: colle quali esprimeva trasparentissimamente il suo pensiero: che l'artista non è un individuo dotato di una speciale abilità per divertire gli sfaccendati, che l'artista è un combattente, che non può vibrar colpi di spada a casaccio, a destra e a sinistra, solo per dispiegare e far sfoggio della propria abilità.

Il luogo dell'azione è l'orto di Getsemani, dove, come è noto, Gesù fu catturato dai soldati romani. San Pietro resistette alla forza pubblica di allora e tentò a gran colpi di spada, troncando di netto l'orecchio di Malco. Ferito la tragedia:

1° SOLDATO: *Buon sp... daccino quel Pietro!*

2° SOLDATO: *Certo pe... cato però che, invece di ta... gliare l'orecchio a Malco, non l'abbia tagliato a Gesù Cristo!*

Per tornare al panettone natalizio e al suo veleno dunque, dopo aver lodato tutto ciò che c'è da lodare nel grande commediografo inglese, tra l'altro lamentava che egli non fosse abbastanza oggettivo, che le sue puntate moniche avessero sempre lo stesso bersaglio, che egli fosse schiavo delle sue idee e degradasse

RITORNO NEI LUOGHI DEVASTATI A DUE MESI DALL'ALLUVIONE

Le piaghe di Calabria

Quando la corriera attraversa le acque del Laverde - A Platì, rimasta senza luce - Nell'alveo dei torrenti - La protesta del democristiano Francesco Scarfò - Iniqua gabella per le olive

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PLATÌ (Reggio C.), dicembre - Sulla riva destra del Laverde l'autocorriera rallenta. L'autista conduce cautamente la macchina, sul greto è commista a guardare la fiumara. Manovra guardingo, cercando, sotto l'acqua torbida, il terreno solido. Fino a due anni fa c'era un ponte, ma l'alluvione del '51 se lo portò via. Lo sostituirono con una fragile passerella di legno, che doveva essere provvisoria. Ma venne la seconda alluvione e anche la passerella provvisoria partì in una notte. Portava Don Pella con un corteo di zampognari, di bennati, di suonatori e anche di genitori di Pasqua solennemente: «Sta acqua che deve tardà». Il corteo applaudì a tempo e tirò dritto quel che doveva fare, e così pure gli operai della *Settimana Incom* che si trovavano per caso in quei luoghi e che andarono a fondo in pochi secondi.

Da fine aprile a vede la recente angosciosa come colto e chiuso in un modo e solo. Sulla sponda sinistra ci sono sacchi e casse di cemento ad ogni ora, ogni momento. Si vedono alzare gli occhi e scrutare preoccupati. Si vuol sapere, affondando, ricominciando sia cosa d'acqua. L'autocorriera si raggruppa finalmente dal greto e riprende il viaggio verso Platì.

Stiamo percorrendo la costa ionica, i luoghi del nubifragio. Da stamo sopra sono cresciuti che hanno allargato i loro alvei per tutta l'ampiezza delle pianure. Da una parte, dall'altra delle colline, non si scorge altro che un arido grigiore di sabbia e di sassi e, da quel grigiore, spuntate fuori di tratto in tratto il tetto di una casa, i rami e le foglie verdi di un agrumeto sommerso. E non un uomo, non una macchina al lavoro, non il più piccolo indizio di attività ricostruttiva.

Quando arriviamo a Platì sono le sei ed è già notte. Il paese è immerso nel buio e il perchè ce lo spiegano subito i compagni. Venuti ad attenderci alla fermata Platì riceveva la luce elettrica da una piccola centrale sul torrente Careri. Nel '51, la centrale fu danneggiata e il proprietario, Ferdinando Zappia, la fece riparare. Rientrò in funzione cinque mesi fa, poi ci fu il secondo nubifragio e la centrale fu resa inservibile per la seconda volta. Ora Zappia dice che non ha il danaro per fare le riparazioni ed è probabile che non abbia nemmeno la voglia. Ma come dargli torto?

Illuminando la strada con lampade tascabili, i compagni ci guidano fino alla casa dove passeremo la notte. Entriamo in una stanza con due letti. In quello più grande, alto da terra, matrimoniale, dormono già tre bambini, figli del nostro ospite, compagno Francesco Trimboli. L'altro è stato preparato per noi. Un lume a petrolio arde su una tavola apparecchiata. Accanto a un braciere, siedono due donne giovani. Una, dal viso dolce e sofferente, è la moglie di Trimboli e ci offre il quarto turno l'altra è la cognata.

La sorte di Platì

Mentre mangiamo, Trimboli ci racconta qualcosa di sè. E' un manovale, un «bracciante dell'industria», come dicono qui. E' stato emigrato in Grecia, poi partigiano con gli «andartes» e ha lavorato 18 mesi in Argentina, come fonditore di alluminio. Molti di Platì sono già andati all'estero: ottocento dei bocessi, tra il '49 ed il '50, emigrarono in Argentina, in Australia e nel Canada.

Si è fatto tardi. Le donne escono. Mentre ci spogliamo, comincia a piovere. Trimboli va alla finestra, mette fuori una mano e dice: «Due anni fa ci furono 17 morti. Questanno ci stiamo salvati coppando». Con queste piccole ci addormentiamo.

La luce dell'alba ci sveglia. Non piove più. In silenzio, per non disturbare i bambini, ci alziamo. La cognata di Trimboli ci ha preparato il caffè. Poi Trimboli prende un pezzo di pane, lo taglia, ci mette in mezzo due sarde salate e usciamo. L'aria, fuori, è umida e fredda, il cielo sta solo a. Ora vediamo il paese, grande, sovra-tato dalle rapide pendici dei monti coperte di ulivi. Tramboli deve recarsi al lavoro, sul torrente Sanello dove una squadra di operai sta ricostruendo la strada fatale che attraversa la Calabria dallo Jonio al Tirreno. Ci affida a un altro compagno, un avvocato, che ridà le dell'Associazione dei combattenti.

Il carro ci conduce a vedere il torrente Careri. Attraversiamo un ponte, poi scendiamo nell'alveo, fra enormi macigni rotolati giù dalle montagne in quella notte di bufera. Mancano in parte, o un lato il punto dove il Careri corre alla base, l'altezza dell'argine. Medita dove i tetti di Platì, il compagno dice: «Da qui fu preso, nell'ottobre, con l'acqua sul petto e costretto ad uscire. Poi quella volta è trattato solo di acqua. La prossima volta, quando il letto del torrente è stato completamente colmato le case saranno investite anche dalle pietre e crolleranno. Questo accadrà inevitabilmente alle prossime piogge un po' abbondanti. Ci sono due vie per congiungere un altro luogo (questo luogo è a te non lontano, e c'è anche un progetto governativo), e costruire lungo il corso del torrente argini contro il fiume. Ma andare avanti a chiacchiere nessuno ci muove».

Poi andiamo a vedere il Sanello. La spettacolo è lo stesso: sabbia, pietre e macigni, di tutte le dimensioni. Passano contadini con zappe e cercette sulle spalle. Pochi hanno le scarpe. La maggior parte calza gli «zampitti» (cioè calzini di pelle di capra o di gomma da automobili). Sono le sette e cacciatori che vedemmo alla «Motta» dell'altra sera, con un cartellino che le diceva: «e ben ricordano, battaglie attraverso la contina di ferro, dalla Bulgaria.

Un tale, vedendo meglio degli altri, i ferma e ci dà carezzi. Il tale lo chiama «Vieni qua, Cicciu», poi ce lo presenta: «Scarfò Francesco, segretario della CISL».

«Voi siete giornalisti?» chiede Scarfò.

«Sì».

«Dell'*Unità*?»

«Dell'*Unità*».

«Allora» continua Scarfò «dovete scrivere quello che vi dico». Ora descriviamo ma lo delle sagnanze da e poter s' governo. Se ho visto quelli del *Popolo* [illegible] le dirò anche a Pella, e vedrà lei». Do ragione che i contadini dell'altro versante non possono essere pagati prima, non dopo. Con la vecchia legge del 52, che ha avuto il tempo di distruggere, ma non di costruire, non esiste alcun fondo di riparazione a sue spese e, solo dopo il collaudo dello Ispettorato agrario, le opere gli vengono trasferite. I ricchi lo hanno fatto, ma chi non ha un soldo in tasca, come i poveri, non può farlo.

«E' una delle tante cose che dovremo cambiare», dice Scarfò.

«E' una delle tante». Ce ne anche che ci sono delle cose cambiare, ma a Platì il problema più difficile è quello della gabella. Un proprietario fa donare il raccolto di un certo numero di ulivi. Mettiamo che il padrone dica: cinque olive (ogni carica equivale a cento tomoli, cioè a 649 litri di olive). Allora il proprietario dice: «Ne voglio sei». E' l'usanza. Poi da un terzo al terzo a un contadino. Se il contadino riesce a portare gli le sei carrate, allora il proprietario gli dà la sua parte d'olio. Se non ci riesce, ci resta di tutto e gli [illegible] la casa, o il mulo, o lo manda in galera».

Riattraversiamo il torrente Careri. Torrenti e fiumare sono da tutti, contadini, operai, [illegible] tutti, uniti dal [illegible] sono molte le [illegible] della Calabria. E' [illegible], e difficile dire a chi [illegible] a seguirne.

ARMINIO SAVIOLI

LE PRIME A ROMA

Juan José Castro all'Argentina

Il programma del Teatro Colón [illegible] diretto da Juan José Castro all'Argentina la [illegible] le Variazioni su un tema di Haydn di Johannes Brahms, la Sinfonia in quattro tempi [illegible] quattro stagioni di G. Francesco Malipiero, la suite [illegible] del balletto di Bach [illegible] Petrouchka e [illegible] da Fuoco di Paolo e Francesca di Riccardo Zandonai.

Opera di vasto respiro [illegible] si fonda su Hindemith, [illegible] a tre parti (Musica [illegible] Musica [illegible] e Musica [illegible] mancano [illegible] alle suddivisioni della musica dei tempi medioevali, presenta [illegible] nel secondo e nel terzo tempo [illegible] più vivo e [illegible] scoperta quella certa tendenza all'accademismo di certo [illegible] spesso [illegible] Hindemith. Il [illegible] è [illegible] e sempre quello arioso e nobile che si riscontra nelle [illegible] più belle di Hindemith.

In quanto all'esecuzione [illegible] siamo che forse era il caso di demandare la presentazione [illegible] questa [illegible] a interpreti più [illegible] Applausi cordiali alla fine di ogni brano.

m. z.

E' morto Issay Dobrowen

OSLO 9 — E' morto questa mattina ad Oslo in seguito ad un male incurabile il pianista direttore d'orchestra Issay Dobrowen. Aveva 59 anni. Da più di un quarto di secolo a questa parte, Dobrowen si era acquistato larga fama guidando le orchestre di numerose nazioni. Aveva svolto anche attività di compositore.

NUOVE PROSPETTIVE DELLA TECNICA

Varie applicazioni della turbina a gas

Dal motore a vapore a quello atomico — L'uso delle turbine nella navigazione aerea e marittima — Come funzionano i reattori — Necessità di materiali leggeri

I motori a turbina hanno avuto, negli ultimi anni, sterminate applicazioni: qualche tecnico ritiene addirittura che l'avvenire sia delle turbine a gas. Direttamente collegato alla turbina a gas è il reattore, o motore a reazione: sebbene esso si basi su principi dinamici diversi, tuttavia ha una struttura analoga a quella delle turbine.

Caduta la società schiavistica, il grande problema cui l'uomo si trovò di fronte fu quello della forza motrice: venute a mancare le braccia dei servi, la faccenda diventava seria: ciò può contribuire a spiegare gli innegabili regressi fatti dalla società feudale nel campo delle costruzioni e della produzione in generale. La ripresa si ebbe quando, in seno alla società feudale, cominciò a svilupparsi la borghesia. Non per nulla questa classe arrivò al potere non solo con la rivoluzione politica, ma anche con la rivoluzione industriale. La nuova forza motrice venne trovata nello straordinario sviluppo che ebbero le macchine. La prima, grande macchina motrice, fu la macchina a vapore. Dalla macchina a vapore si passò gradatamente al motore a scoppio e al motore Diesel, al motore elettrico e ai motori a turbina: a vapore e a gas. Oggi si parla già del motore atomico, e la sua realizzazione è in corso.

Il difetto fondamentale sia del motore a scoppio o Diesel sia della macchina a vapore è dato dal fatto che tali motori producono un moto di va e vieni; tale moto, mediante speciali trasmissioni e ingranaggi, deve essere convertito (come nel caso dell'automobile) in moto rotatorio. Una considerevole quantità di energia va così dispersa. Le turbine, invece, producono direttamente il moto rotatorio e questo non è uno degli ultimi loro pregi.

Le parti del motore

Come funziona, schematicamente, una turbina a gas? Essa consta, per sommi capi, di tre parti fondamentali: compressore, camera di combustione e turbina propriamente detta.

Nella camera di combustione vengono immessi aria dal compressore e combustibile dall'iniettore. Accendendosi, in virtù della corrente d'aria, il combustibile forma una specie di torcia ardente con forte emissione di calore.

Il processo di compressione dell'aria avviene mediante compressori di vario tipo: attualmente, in generale, si impiegano compressori assiali, formati da una ruota con palette che caccIano l'aria all'indietro, si usano anche compressori centrifughi e compressori assiali-centrifughi.

Dal compressore l'aria, mediante appositi canali, entra nella camera di combustione, che ha la forma, grosso modo, di una pera. Nella camera di combustione si forma la miscela di aria e combustibile, ed avviene lo scoppio (cioè un'accensione estremamente rapida). I gas, prorompendo dalla camera di combustione, pompano, per così dire, sulla turbina, formata da una ruota a pale. In questa fase i gas entrano in un apposito condotto, ove la loro energia potenziale si trasforma in energia cinetica (o energia di movimento) a causa della rapidissima espansione, per il passaggio da un ambiente sopercompresso a un ambiente meno compresso. E' unitario che il potente soffio dei gas sulle palette provoca il vorticoso moto rotatorio della turbina. Siccome il compressore dell'aria è, in genere, calettato sullo stesso albero della turbina, il moto stesso della turbina fa girare il compressore e provoca l'afflusso di nuova aria compressa alle camere di combustione.

Tutte le parti della turbina a gas sono sottoposte ad un forte carico: parecchie tonnellate per ogni paletta della turbina! Occorre quindi fare uso, nella costruzione, di materiali di eccezionale robustezza, ma, ad un tempo, leggeri. Si impiegano di regola leghe di nichelio o al cobalto con piccole di volframio, molibdeno, titanio, ecc.

La turbina a gas è un motore universale: esso può essere impiegato con lo stesso successo, tanto negli impianti stazionari quanto nei trasporti. La turbina a gas è largamente impiegata nella aviazione. E' proprio qui che ha mostrato la sua netta superiorità sui motori a pistone a combustione interna: è possibile infatti ottenere grandi potenze con poco peso e uno scheletro insignificante, un buon equilibrio, semplicità di costruzione e comodità di impiego.

Grande potenza

Nei motori a reazione la turbina aziona soltanto il compressore. Il torrente di gas uscendo dalla turbina entra in un canale di forma speciale, chiamato tubo reattore, dove la sua energia potenziale si trasforma nel modo più completo in energia cinetica. Quando il gas esce all'esterno, originando una fortissima spinta, la quale muove l'aeroplano. Questa forza è calcolata in alcune tonnellate. Per il movimento di un aeroplano a reazione moderno, con una velocità di 800-1000 chilometri all'ora, è necessaria una potenza di alcune migliaia di cavalli-vapore.

Ogni giorno si allargano la funzione e l'importanza delle turbine a gas, specialmente nelle centrali termiche. La turbina a gas produce vapore a buon mercato e a parità di potenza esige molto meno spazio (quasi due volte meno di un altro motore). Il calore emanato dal gas può essere utilizzato a scopi economici, ad esempio per il riscaldamento dell'acqua in speciali caldaie.

Un problema complicato per le turbine a gas è quello del combustibile solido. La combustione è molto più difficile che con quello liquido. Il combustibile deve essere sminuzzato e trasformato in polvere di carbone; inoltre è necessario assicurare una buona pulitura del gas dalle ceneri. Se nella turbina entra del gas con particelle dure, le palette cominciano a guastarsi e la turbina a gas diventa presto inservibile. Possono servire da combustibile per le turbine a gas i gas naturali, nonchè quelli artificiali ottenuti con processi tecnici.

L'applicazione della turbina a gas nella navigazione marittima presenta non pochi vantaggi. Essa può essere utilizzata anche negli autotrasporti e nelle ferrovie.

Attualmente la turbina a gas è ora gradualmente dallo stadio sperimentale e ha davanti a sè larghe prospettive.

ARCHIMEDE

Convegno della scuola

Stamane alle ore 10 avrà luogo a Roma presso la Sala Borromini, in piazza della Chiesa Nuova 18, la seduta inaugurale del Convegno per il rinnovamento della scuola, con la partecipazione di parlamentari, uomini di cultura, rappresentanze delle confederazioni dei lavoratori e delle associazioni professionali.

PARIGI — Juliette Greco nel giardino della sua casa. La nota cantante, sposatasi quest'anno con l'attore cinematografico Philippe Lemaire, è in attesa di un bambino

I giovani a Concetto Marchesi

Un messaggio inviato all'illustre studioso per il decennale del nobile appello da lui pronunciato nell'Università di Padova

In occasione del decennale dell'appello lanciato agli universitari di Padova dal compagno Concetto Marchesi, nel 1943 Rettore Magnifico dell'Università, gli studenti comunisti hanno inviato allo illustre studioso il seguente messaggio

Dieci anni or sono tu indirizzasti agli universitari di Padova e di tutt'Italia un nobile e coraggioso appello alla lotta per la liberazione della Patria oppressa, affinchè la gioventù degli Atenei si levasse in armi contro l'invasore e unisse il suo ardimento a quello della gioventù italiana delle officine e dei campi.

Le tue parole di allora, nostro caro compagno, vennero raccolte dagli studenti italiani che al culto della scienza e del pensiero univano ardente amor di Patria. E a migliaia accorsero al combattimento fianco a fianco coll'operaio, il contadino, il militare, uomini di diversa fede, fratelli nel comune ideale di libertà.

Le tue parole di allora sono un insegnamento valido permanentemente nella vita di tutti i giorni per l'uomo di cultura cui spetta l'alto dovere di vivere e lavorare a contatto con l'umanità, per il progresso e la libertà della Patria.

Caro compagno Marchesi, il ricordo delle tue nobili parole di allora vive ancora oggi e vivrà sempre nell'animo della gioventù studiosa d'Italia. Ed è orgoglio di noi giovani studenti comunisti essere con te compagni di fede, di quella grande fede comunista che fa gli uomini migliori e fratelli. Hai insegnato che lo studio è fecondo soltanto quando è messo a vantaggio dell'umanità, ha insegnato che l'uomo di cultura ha una missione da assolvere e questa missione assolve quando sa essere compagno di combattimento con gli altri uomini, con gli operai, coi contadini, con tutto il popolo per la difesa dei valori supremi della libertà, della giustizia e del progresso.

Hai insegnato ai giovani intellettuali a essere fedeli alle più pure tradizioni della nostra cultura nazionale, ai grandi pensatori e scienziati d'Italia che seppero coniugare arte e pensiero ai più nobili ideali per difendere le loro idee di progresso e di libertà.

Ha insegnato all'intellettuale che bisogna saper rinunciare agli accomodamenti e all'isolamento per essere parte viva del popolo e per il popolo combattere.

Questi tuoi insegnamenti sono la bandiera degli studenti antifascisti italiani, che nella loro unità devono trovar modo di portare avanti fino al trionfo la battaglia del rinnovamento sociale, della cultura, della libertà, della grandezza della Patria.

Ricevi, caro compagno Marchesi, i sensi della nostra devozione e del nostro affetto.

Gli studenti comunisti

VISITE in libreria

VOLTAIRE: *Micromegas e altri racconti*, a cura di B. Marniti, Milano, Universale economica, 1953, pp. 87, L. 150.

Occorre rammentare al lettore di Candido e di Zadig la intelligenza, la vivezza e la modernità dei racconti del grande filosofo francese? Sono certo apologhi, questi brani narrativi, rivolti a convalidare una tesi, ma la trionfante satira dei nemici del progresso e della ragione (tra i primi, dei gesuiti), la salace distruzione di tesi oscurantiste, quel mettere alla gogna senza pietà i difensori dell'ignoranza, dimostrano come la filosofia di questi racconti filosofici, sia pure a palpitante, tutta intesa a modificare la realtà, a rimuovere la società a liberare l'uomo. Sono dunque, queste pagine, tra le più belle testimonianze della grande battaglia dell'illuminismo. E' il loro carattere, come oggi diciamo, impegnato in una battaglia progressiva, che li rende ancora così moderni e vivi. L'Ingenuo, il gigante di Sirio, allo chihuahua, dalla pulce planetaria, che sempre nel microcosmo abitante della Terra un intelletto capace di risolvere le più ardue questioni scientifiche; e Scaramentado che, viaggiando per tutto il mondo alla ricerca della felicità, scopre infine che essa è pur vero che diamo importanza alla felicità, ben di più ne danno all'intelligenza, e i filosofici dialoghi del dottor Goudman con l'anatomista Sidrac e il filosofo Giron, che culminano nella teoria della «scappellatura», nella distruzione di ogni interpretazione mitica (o provvidenziale) della storia che allora predominava, e che neppur oggi è del tutto scomparsa, son pagine e personaggi e battute e discorsi la cui bellezza sta proprio nella vivacità del pensiero, nello splendore dell'intelligenza, nella fede, spregiudicata e trionfante, nella ragione umana. Il lettore troverà anche in questi racconti ciò che in Voltaire e negli illuministi (come negli intellettuali progressisti di tutti i tempi), la satira, lo scherno e la polemica sono sempre sostenuti da reale, pudico, sincero amore per l'uomo; per l'uomo che lavora e che studia, e che, nel breve giro della propria vita, vuol vivere, produrre e godere in santa pace, con chiara intelligenza e senza inutili terrori.

✪

L. Z. SILANUS: *Ce un'isola antica*, Milano, Martello Ed., 1953, pp. 212, L. 600.

L'autore risale di origine? ha cercato di ricostruire un episodio di grande importanza nella Sardegna del '700: il 20 marzo 1721 entrano in Cagliari le navi del re di Piemonte, che sostituisce la monarchia spagnola. A una dominazione succede un'altra, egualmente straniera e imposta. Ma il popolo insorge e scende in lotta contro il nuovo dominio, che è sostenuto dal clero e dalla corrotta nobiltà. Si tratta, quindi, di una pagina gloriosa, rivoluzionaria del popolo sardo: di pagine come questa, la nostra storia è ricca, anche se i testi ufficiali le ignorano. E se ne può trarre buona materia anche per ricostruzioni romanzate. Purchè, però, la fantasia non prenda la mano e l'intento divulgativo non patti a calpestare le fonti. In tale difetto è caduto l'autore. Il dispiacere per gli argomenti potenti, per i toni sicuri e per i contrasti, e le amore per il popolo sono sentimenti sacrosanti. Ma, se razzamente manifestati, il racconto può perdere di verosimiglianza. Il tentativo, tuttavia, anche sul piano del romanzo storico di tipo popolare, ci pare interessante e utile.

✪

CARLO MONTELEVE: *I parenti del Sud*, Torino, Edizioni di Ed. «I gettoni», 1953, pp. 131, L. 600.

E' il primo racconto dell'trentenne autore. 18 settembre la fiera pubblica ricorso i Brandisi. Ad uno [illegible] medita di attraversare le linee, e vede [illegible] passo alcuni dei numerosi e complicatamente [illegible] parenti pugliesi. Incontra subito che le pagine migliori sono proprio quelle [illegible] alle figure [illegible] parenti [illegible] dal bizzoso professore [illegible] Lecce all'allettante bifronte grosso agricoltore di Sa[illegible] e le loro [illegible] mogli e le figlie ravvecchiate, le [illegible] misere questioni di interesse, i loro sospetti [illegible] si prestano a soldi per [illegible] lavori? No: uno. E allora [illegible] mo morire di fame!».

Accordo capestro

«C'è anche di peggio — [illegible] terlocquì ce il [illegible] avuto. — C'è chi ha fatto i lavori e, mentre aspettava che quelli del [illegible] pettorato agrario venissero a fare il collaudo, e arrivata la seconda alluvione e gli ha distrutto il campo una altra volta. Così il contadino non a può fare e quei disgraziati non avranno un soldo».

Sulla via del ritorno, un uomo ci ferma. Vuole avere un consiglio dal «capo», un contratto agrario. Il «capo» gli risponde di rivolgersi all'Associazione dei contadini di Reggio. Noi, intanto, leggiamo il contratto. E' stretto a macchina, correttamente, ma nella sostanza è chiaro strozzo. Il contadino riceve in consegna 130 piante di ulivo e s'impegna a fare i lavori di terrazzamento e di ricostruzione con muretti a secco, ad estirpare tutte le erbe infestanti a zappare, a concimare, a seminare fave e lupini per il rovescio, ad arare almeno una volta all'anno, insomma a fare tutto quanto occorre, anzi per trasformare un bosco selvaggio in un vero uliveto. E tutto questo, in cambio di un quarto del raccolto.

«E' l'usanza locale» chiediamo.

«E' una delle tante». Ce ne anche che ci sono delle cose cambiare, ma a Platì il problema più difficile è quello della gabella. Un proprietario fa donare il raccolto di un certo numero di ulivi. Mettiamo che il padrone dica: cinque olive (ogni carica equivale a cento tomoli, cioè a 649 litri di olive). Allora il proprietario dice: «Ne voglio sei». E' l'usanza. Poi da un terzo al terzo a un contadino. Se il contadino riesce a portare gli le sei carrate, allora il proprietario gli dà la sua parte d'olio. Se non ci riesce, ci resta di tutto e gli [illegible] la casa, o il mulo, o lo manda in galera».

Riattraversiamo il torrente Careri. Torrenti e fiumare sono da tutti, contadini, operai, [illegible] tutti, uniti dal [illegible] sono molte le [illegible] della Calabria. E' [illegible], e difficile dire a chi [illegible] a seguirne.

ARMINIO SAVIOLI